L'economia regionale paga gli errori di un distorto sviluppo delle forze produttive

In Toscana 14 mila disoccupati in più

La cifra si riferisce al 1977 - Perché occorre insistere nel coordinamento dei diversi strumenti d'intervento - Proposte del PCI

SONO ormai alcuni mesi che le forze politiche e sociali e le loro organizzazioni guardano con crescente preoccupazione al deteriorarsi della situazione economica nella regione. I punti di crisi aziendali si sono infatti moltiplicati nel tempo e i tradizionali settori produttivi conoscono quasi senza eccezioni difficoltà non lievi sul mercato e l'occupazione ne risulta colpita. Si assiste inoltre al crescere della crisi nelle aziende a partecipazione statale (in particolare pesa nei settori minerario chimico e metallurgico il disastro dell'azienda ex-EGAM), anche se in questo comparto non risulta chiaro dove si colloca il limite della strumentalizzazione guidata per non rispettare accordi e impegni precedenti rispetto i livelli dell'occupazione e la qualità e il verso delle ristrutturazioni interne.

Si può oggi affermare, insomma, con più certezza che la crisi generale viene a pesare sulla tendenza già in atto in Toscana alla riduzione della base produttiva. E' soprattutto dopo la prima metà dello scorso anno che gli ostacoli si moltiplicano. Infatti nei primi mesi del '77, pur non smentendo i movimenti di fondo, si era risentito favorevolmente del complesso movimento della rotazione delle scorte e delle vicende monetarie appena precedenti. Questo respiro momentaneo è testimoniato anche da una attività di finanziamento degli istituti speciali di credito più che normale.

Ma il problema che si pone ormai con grande evidenza sta nell'approfondire il ruolo dei diversi settori produttivi regionali nel più ampio quadro nazionale, per poter poi, più concretamente, formulare proposte di intervento diretto o indiretto. In uno studio recente rivolto al Mezzogiorno, Mariano D'Antonio, fornisce in questo senso un aiuto, anche se non esplicito, per formulare qualche considerazione aggiuntiva su questo terreno.

Estremamente indicativa risulta per la Toscana l'analisi, con alcune tecniche proprie dell'analisi dell'economia regionale, dell'andamento dell'occupazione regionale tra il 1970 il '75, secondo due componenti: una strutturale (quanto la composizione iniziale dei settori del sistema economico favorisca l'occupazione) e una secondo che valuta la capacità di attrazione di nuove localizzazioni industriali e quindi di addetti. Ciò vuol dire osservare quanto l'occupazione nella regione risenta della presenza o meno dei settori a rapida crescita ad altre regioni.

Secondo quello studio il primo elemento, la favorevole o meno favorevole struttura economica nei confronti dell'occupazione, ha per la Toscana, l'indice più negativo del paese seguita a distanza dal Veneto dalla Sicilia e dalla Campania. Il secondo, la capacità di attrazione, si mostra quasi del tutto nullo. Del resto, risulta chiara in generale la tendenza nei settori quali il tessile l'abbigliamento pelli e cuoio e calzature (che come è noto costituiscono il nerbo tradizionale dell'economia regionale) a spostarsi verso l'area meridionale soprattutto in virtù delle provvidenze finanziarie.

Sono questi soltanto spezzoni di considerazioni che vogliono indicare, però, quali vie occorra indagare per fornire coerenza all'insieme degli interventi di politica economica. L'aumento nella regione di 14 mila disoccupati nel '77 mostra, oltretutto, come la crisi vada accelerando i processi. Ma il dato costituisce anche un avvertimento affinchè i tempi dell'intervento corrispondano di più a quelli delle reali esigenze.

Dopo un periodo abbastanza ampio è ripresa di nuovo l'espulsione di attivi dell'agricoltura. Vi è qui la conferma di quanto vi sia da operare, per creare uno stabile accordo tra industria e agricoltura. E' questo un modo, tra l'altro, per stimolare nuovi investimenti più diffusi sul territorio. Per l'industria si tratta di accellerare, da una parte, tutti i processi di consolidamento dell'esistente con i più diversi strumenti (dalla formazione professionale all'incentivazione dei consorzi), dall'altra, si dovranno introdurre elementi diversificazione produttiva nell'apparato regionale in grado di incrementare mediamente il grado tecnologico incorporato nella produzione regionale.

E' ormai largamente dimostrato che sul mercato internazionale il prezzo finale non è più il fattore di concorrenza decisivo. Ormai la tecnologia, che in un prodotto ha più significati (determinando diversi momenti: dai tempi di consegna alle qualità stabili del prodotto stesso), si accoppia strettamente al prezzo nel determinare una presenza non effimera sul mercato.

Del resto, la maggiore diffusione dell'industria manifatturiera sul territorio nazionale, e in primo luogo il suo incremento nel Mezzogiorno, può aprire spazi positivi per un'area come la Toscana di grande tradizione in alcuni settori specifici. Il mercato interno, quindi, non andrà trascurato, sia per un industria di costruzione dei macchinari, che per la capacità di diffusione, in modi diversi, delle conoscenze acquisite dagli imprenditori toscani sui vari mercati.

Nessuna delle azioni possibili, però, diverrà praticabile se al più presto non saranno verificate le condizioni per un'azione coordinata degli strumenti pubblici in queste direzioni.

Probabilmente, mai come oggi avvertiamo così essenziale il ruolo delle istituzioni perchè la crisi possa essere affrontata e superata. Il comportamento attivo degli organi democratici richiede, d'altra parte, una affermazione di volontà delle forze politiche che convenga ed agisca verso alcuni obiettivi essenziali. E' questa la condizione prioritaria che, anche in Toscana, si deve realizzare. Del resto l'apparire di una posizione autonoma e attiva delle organizzazioni imprenditoriali su questi temi (pur tra grandi contraddizioni come dimostrano le dichiarazioni del presidente della Confindustria regionale) pone ai partiti il problema di un confronto franco e aperto con tutti i rappresentanti delle forze produttive. E in primo luogo si pone alla Democrazia Cristiana che ha costituito, almeno fino ad ora il punto di riferimento e di mediazione delle forze imprenditoriali con la politica in generale e, nello specifico, con le sue espressioni materiali come la spesa pubblica. L'obiettivo comune non può che rimanere la ripresa economica e non il represso delle posizioni acquisite dai lavoratori come sembra trasparire da molte odierne richieste di aiuto per far fronte alla crisi.

Il riferimento alla economia regionale può contribuire intanto alla definizione di una linea di politica economica che tenda ad coordinare i diversi strumenti dell'intervento pubblico. Ma, più in generale, deve essere in grado di proporre indirizzi per i grandi temi oggi in discussione, dalla definizione dei piani settoriali al problema del riassetto delle Partecipazioni statali.

I comunisti toscani si impegneranno attivamente per offrire riferimenti compiuti alla ripresa della programmazione economica anche in Toscana, e, soprattutto, cercheranno di sviluppare attorno a questi problemi un vasto moto unitario tra le forze politiche e sociali.

Paolo Cantelli

L'abbigliamento è la punta della crisi

Cambia moda, chiude la fabbrica

« Saldi », « Si regala », « Sconti »: le scritte delle svendite sono già comparse sulle vetrine dei negozi, molto in anticipo rispetto agli anni passati. Segno che qualcosa non va nel settore dell'abbigliamento. E la conferma è stata immediata. Quasi a raffica i licenziamenti sono piovuti in tutta la Toscana. Chiudono i pantalonifici, vanno in cassa integrazione le camicerie, si bloccano le fabbriche di capospalla: in pratica è il crollo delle confezioni in serie.

La moda, che spesso sentenzia la fine di qualche abito andato in voga per un certo periodo, questa volta è stata più dura: si è trascinata dietro decine di fabbriche, centinaia di lavoratori, in prevalenza donne. Non tutta la colpa però è di Fiorucci e C.: da tempo i sindacati mettono in luce l'esigenza di qualificare la produzione e la presenza sul mercato internazionale.

I tempi della crisi sono stati, però, più rapidi di quelli dei rimedi: e così la lista dei licenziati e degli operai in cassa integrazione è precipitosamente aumentata. Quella dell'abbigliamento è la punta massima di una difficile situazione che regna nei comparti « tipici » del tessuto produttivo toscano: tessile, confezioni, calzature e cuoio, mentre le confezioni in pelle sembrano reggere abbondantemente alla recessione.

L'insieme di questi comparti ha subito uno scossone improvviso tale da calcolare sulle 2.000 unità i posti di lavoro persi in questi ultimi mesi, in 50.000 i lavoratori in pericolo e in 7.000 i ricorsi alla cassa integrazione.

Il settore tessile-abbigliamento-calzature si caratterizza in Toscana per le « monoproduzioni », concentrate in zone omogenee: Prato, tessitura; Arezzo ed Empoli, maglieria; Signa-Campi-Poggio a Caiano, calzature; Fucecchio-Castelfranco-Monsummano, cuoio e pelletteria.

La distribuzione epigrafica della crisi è però maggiore a dimostrazione di cause non territoriali, ma strutturali.

Nel Grossetano, oltre la Zomp, la Valconf ha ridotto il suo personale a sole 25 unità da 115 di prima, mentre sono praticamente incalcolabili le piccole aziende costrette a chiudere i battenti; nel Senese la Talbor è la questione più appariscente in un un contesto di difficoltà e serrate; a Pisa non vi è solo il dramma della Forest, dove sono in pericolo 400 donne, ma una situazione incandescente, come dimostrato dalla vicenda del calzaturificio Euroshoes; in provincia di Firenze hanno perso il lavoro le dipendenti della Valli, della ex Panfin-Donfin e della Medicea; nell'Empolese è praticamente in cassa integrazione tutto il settore delle confezioni che conta 1.400 lavoratori; in Lucchesia sono circa 3.000 i dipendenti in cassa integrazione, 500 persone hanno perso il posto di lavoro, in difficoltà si dibattono la Superflex, S. Stefano, Silak, Turchetto e altre; nella provincia di Arezzo sono decine le aziende in crisi, mentre resta irrisolta la questione Lebole dove, sia la vertenza aziendale che quella di gruppo, pongono con forza l'esigenza di un risanamento e di un piano di settore.

Un caso a parte è rappresentato dall'area pratese dove la tessitura, filatura, tintoria, rifinitura del tessuto rappresentano una certa garanzia di produttività. Però, neppure il cosidetto « modello pratese » sfugge a criteri di decentramento selvaggio, ma di lavoro a garantire proficui vantaggi economici ad una imprenditoria sostanzialmente fantasiosa, ma restia a processi di programmazione.

Sono invece le aziende maggiori dell'area pratese a scontare tutta una serie di ritardi, come evidenziato dai ricatti della « Fratelli Franchi » che continua a minacciare 231 licenziamenti.

Il quadro è completato dai riflessi che si verificano nell'indotto e nell'esercito delle lavoranti a domicilio, suscettibili di pesanti ricatti economici. Nelle centinaia e centinaia di laboratori familiari e in quelle a facon si lavora a sottosalario accentuando lo sfruttamento e il lavoro nero.

Se sino ad oggi l'obiettivo di ridurre i costi di produzione e sfuggire alla contrattazione sindacale ha provocato profitti immediati, ora gli imprenditori scontano la mancanza di investimenti, gli scarsi interventi di ammodernamento e razionalizzazione degli impianti. Infatti, se il settore tessile-abbigliamento-calzature ha costituito un elemento positivo nella bilancia dei pagamenti (a Prato l'esportazione è calcolabile in 513 miliardi nel '76), non va dimenticato che le commesse sono state prevalentemente richieste dagli USA e dalla Germania che adesso, per ovvi motivi, rivolgono il loro sguardo ai paesi del Terzo mondo, dove il costo della manodopera è notevolmente inferiore.

Mancando di marchi di qualità e di azioni promozionali, il tessuto produttivo toscano si è visto spodestato di una concorrenza diventata acerrima sul mercato internazionale.

« Questa è una delle cause di fondo della crisi — *sottolinea la compagna Maria Pupilli, segretaria regionale della FILTEA* — assieme ad una errata politica del credito, all'alto costo del denaro e al calo della domanda interna legata alla diminuzione del potere d'acquisto delle masse popolari ».

Si può dire, quindi, che la moda « casual », i jeans e il mercato dell'usato non abbiano solo mutato le abitudini vestiarie della gente, ma abbiamo prodotto uno scossone tale che sono venuti a nudo tutti i limiti del settore tessile-abbigliamento-calzature.

Come si potrà uscire da questo stato di cose? Gli interrogativi si susseguono, ma le risposte languono. Gli imprenditori sfuggono al confronto, mentre i sindacati (che da tempo rivendicano un piano di settore) insistono sulle loro proposte, predisposte prima che la crisi diventasse lacerante. Se allora i sindacati fossero stati ascoltati probabilmente la lunga lista nera sarebbe meno pesante e i rimedi più immediati.

Cosa propongono i sindacati? « Vogliamo una organica politica di investimenti — *sottolinea Maria Pupilli* — insieme ad un intervento deciso nel campo della ricerca, nuove forme consortili per le materie prime, una politica di scambi economici con tutti i paesi ».

Già in alcune provincie sono in piedi iniziative di lotta dei lavoratori, e altre seguiranno nei prossimi giorni con manifestazioni, assemblee e riunioni. Non è escluso che l'intera categoria dia vita ad una manifestazione di carattere regionale.

L'insieme dei problemi pone al sindacato esigenze di verifica e di approfondimento: è intenzioni della FULTA giungere a specifiche conferenze di comparto facendo perno su quelle realtà territoriali e comprensoriali che caratterizzano il tessuto produttivo toscano.

m. f.

Domani un'ora di astensione a Firenze

Domani per un'ora scende in sciopero tutto il personale tessile, calzaturiero e dell'abbigliamento della provincia di Firenze. L'azione di lotta si svolgerà l'ultima ora del pomeriggio e sono previste assemblee di zona ad Empoli ed in Valdelsa e assemblee aziendali.

Con lo sciopero la categoria intende dare una prima risposta all'Associazione industriali di Firenze che rifiuta di applicare l'articolo 14 del contratto nazionale di lavoro, per arrivare ad una soluzione positiva che riaffermi le libertà conquistate dai lavoratori e che consenta a questi di percepire l'anticipazione e l'integrazione per la malattia.

Nella regia di Mario Missiroli

Meno polveroso il vestito di «Zio Vania»

Un tentativo di svecchiare il testo dalla retorica dei sentimenti - Buon successo

Scritto da Cechov dopo il trionfale esito de « Il gabbiano » al Teatro d'arte di Mosca, « Zio Vania » consolidò i rapporti di lavoro tra il grande drammaturgo e il grande regista Stanislavskij, che del complesso teatrale moscovita era animatore, conduttore e despota.

La scoperta degli effetti registici derivanti dalla creazione di atmosfere rarefatte e ingrigite, in cui pause, sospiri e scalpiccii rendevano con cronometrica fedeltà stati d'animo interiori, cominciò a viziare da allora gli allestimenti di tutte le opere del repertorio di Cechov. L'autore stesso si confessò infastidito dalla dilatazione di spazi e tempi, dalla sovrapposizione di elementi plumbei nelle sue opere. Soprattutto si dimostrò scontento della accentuazione tragica, tanto da ritenere necessario precisare i termini della « fedeltà », invitando a tenere conto di quanto di grottesco e improbabile esista nella «verità» dei suoi «eroi»: che c'è da piangere sui miei personaggi? Vivono talmente male! Su di loro c'è solo da ridere.

Il consiglio di recitare « con teggerezza » alla maniera dei vaudeville andò mascoltato. Il ripristino è solo recente, e non sempre le operazioni che mirano a spogliare i personaggi dal loro carico di sospirosa tristezza sono gradite.

Il tentativo di liberare Cechov dalla polvere un po' appiccicosa della retorica dei sentimenti è esplicito nel recentissimo « Zio Vania » che Mario Missiroli ha allestito per lo stabile di Torino e che in questi giorni è in scena alla Pergola.

Già la scena avverte di una diversa chiave interpretativa: abitualmente spersi in spazi amplissimi, con sovrastanti cieli grigi e circostanti sconfinate foreste, i personaggi sono invece questa volta costretti in uno spazio chiuso, essendo stati concentrati nella compresenza tutti gli ambienti richiesti, ed essendo venuto così a mancare lo spazio per l'ampio giardino. Ed è infatti l'interno che prevale, nella felice scena di Giancarlo Bignardi che ha isolato la casa con una grande vetrata, attraverso la quale gli spettatori spiano l'interno dell'abitazione, e all'interno della quale si muovono ingabbiati i personaggi.

La chiave grottesca e asciutta di questa tragedia non tragica non risulta però del tutto convincente; la scena più esplicita è quella della fallita azione tragica di Vania che, esasperato, tenta lo sproporzionato gesto dell'uccisione del cognato parassita. Il meccanismo che fino ad allora aveva proceduto in lenta sequenza si disfrena e, in un ritmo da farsa, viene vorticosamente rappresentato quello che è l'unico tentativo in un groviglio di rapporti dominati dall'acquiescenza. Poi tutto ricade nell'apatia. Ma il cambiamento di ritmo risulta troppo violento, non preparato da chiari (e plausibilissimi) segni precedenti.

In questa mancanza di chiarezza hanno forse qualche parte gli attori che sono comunque, nell'insieme, bravi. Gastone Moschin e Anna Maria Guarnieri (Vania e Sonia) hanno raggiunto una maturità interpretativa in cui temperamento e intelligenza si fondono senza prevaricazioni: ogni gesto, battuta, silenzio è insieme perfetto e sorprendente. Giulio Brogi è Astrov, misurato e ironico, Monica Guerritore nel ruolo troppo impegnativo di Elena è comunque fresca e certo dotata, anche se non riesce per ora a rendere tutto lo spessore del personaggio. Si tace del « professore » di Cesare Gelli

Restano da segnalare i bei costumi discreti di Elena Mannini che senza ricorrere a troppo esplicite simbologie cromatiche ben assecondano l'incupimento della situazione. L'esito è stato cordialissimo, quasi trionfale. Le repliche proseguiranno fino a domenica.

Sara Mamone

Al Museo archeologico di Grosseto

Si inaugura la mostra di due pittori bulgari

GROSSETO — Alla presenza dell'ambasciatore della Repubblica Popolare Bulgara, si inaugura questo pomeriggio alle ore 17, nella sala delle mostre del Museo Archeologico della Maremma, una mostra di pittura degli artisti Ivan Vucadinov e Olga Belopitova.

L'iniziativa è promossa dal Comune di Grosseto e dalla associazione per i rapporti culturali con la Bulgaria. Alla cerimonia inaugurale alla quale sono invitati a partecipare personalità politiche, civili e culturali della città, i due artisti, già da alcuni giorni a Grosseto, avranno un incontro con la stampa

Ivan Vucadinov che si è laureato in pittura presso l'Accademia delle belle arti di Sofia, ha esposto le sue opere in varie mostre nazionali partecipando anche ad esposizioni d'arte all'estero. Ha già avuto modo di farsi conoscere in Italia facendo una mostra personale ad Arezzo nel 1974.

Olga Belopitova fin dal '60 partecipa a mostre nazionali ed estere. La sua prima « personale » risale al 1972. Sue opere sono esposte nella Galleria nazionale d'arte bulgara.

Una recente manifestazione dei tessili toscani

Parla una donna in lotta per la sopravvivenza di una fabbrica

«E adesso, a cinquant'anni dove trovo un lavoro?»

Andiamo a trovare un'operaia tessile della manifattura Giachi, una industria con 115 dipendenti giunta ormai sulle soglie del fallimento. Sono le nove e mezza di sera, la donna è rientrata a casa due ore fa dopo l'ultima assemblea di fabbrica ed ha appena finito di riporre l'ultima stoviglia nel « mettitutto » della cucina. E' una delle migliaia di persone che la crisi economica, esplosa con crescente intensità anche in provincia, rischia di escludere dal processo della produzione.

A S. Giovanni Valdarno le attività produttive si fondano sull'Italsider, sulla centrale termoelettrica di Santa Barbara, su decine di piccole e medie imprese, calzaturifici, manifatture tessili, vetrerie.

Il mercato del lavoro è fermo, stagnante, il posto chi ce l'ha magari riesce a conservarlo, ma chi l'ha perduto, chi non l'ha mai avuto e chi rischia di perderlo non ha prospettive di recuperarlo. Se la manifattura Giachi dovesse chiudere i battenti la disoccupazione si abbatterebbe come un malattia incurabile su 115 persone, quasi tutte donne.

Come vengono vissuti questi momenti da un'operaia della Giachi? Quali sono i connotati psicologici, privati, personali di una donna che vive sulle soglie della perdita del posto di lavoro? Tentiamo di tracciarne il quadro.

La donna con cui parliamo ci prega di non scrivere il suo nome, vive da sempre a San Giovanni, ha superato da poco la cinquantina, è sposata ed ha una figlia. Capelli ancora scuri, maglioncino rosso, lineamenti dolci, modi gentili ma il tono sicuro di chi è allenato alle lunghe battaglie della fabbrica. Parla sciolta, disinvolta, entra nei problemi senza divagare, con padronanza e competenza.

Ogni tanto una collega di lavoro e un operaio presenti al colloquio la interrompono per precisare, puntualizzare, calcare la mano su qualche aspetto della lunga storia di questa fabbrica che nel giro di pochi anni l'incapacità e la miopia padronale hanno trascinato dagli altari del «boom» economico alla polvere dei drammatici giorni odierni.

La donna che è seduta davanti a noi ha lavorato per vent'anni consecutivi nella manifattura Giachi, ha visto il suo salario migliorare per gradi, dalle 90 lire l'ora del 1960 alle oltre trecentomila lire della busta di agosto, l'ultimo mese riscosso, ha seguito passo per passo tutto il cammino dell'azienda, ha vissuto il periodo delle « vacche grasse » e dei facili profitti, ha visto le prime nubi che si addensavano all'orizzonte, le risse e i litigi nella famiglia dei proprietari, la crisi selvaggia degli ultimi anni. Ora rischia di vedere cadere la sua testa insieme a quelle di altre 114 persone.

Il suo racconto all'inizio ha toni nostalgici: *« Non è facile spiegare cosa si prova in questi momenti: vent'anni fa dicevano tutti che essere a lavorare alla Giachi era una gran fortuna per una donna, oggi la gente ci guarda quasi con commiserazione ».*

Poi la seconda reazione, la sorpresa, il fulmine a ciel sereno: *« Siamo in lotta da tre o quattro anni, ma l'anno scorso avevamo ripreso fiducia, si lavorava con entusiasmo pensando che il momento più brutto fosse passato: il fatturato del '76 è stato altissimo, in fabbrica, fra noi, ci si guardava in faccia e si ricominciava a respirare. A luglio invece è arrivata la cassa integrazione a zero ore insieme alle notizie sempre più catastrofiche sulla situazione finanziaria dell'azienda ».* Allora arriva la rabbia, la delusione, accompagnata da paura e sgomento.

La donna intreccia nervosamente le dita delle mani, si muove sulla sedia, sembra quasi che abbia paura di guardare avanti. *« Non so che dire. Una si chiede, adesso che faccio? Fra pochi anni dovevo andare in pensione, il lavoro se lo perdo non lo ritrovo perché non c'è, ma anche se ci fosse non ho nessuna prospettiva. Chi mi assume quasi al limite dell'età? Ci sono i problemi economici, certo, ma non solo quelli. Ero talmente abituata a questo genere di vita, ad andare tutte le mattine in fabbrica, ad occuparmi di certi problemi, a vivere insieme alle mie compagne di lavoro ».*

Da vent'anni il lavoro alla Giachi è una sfera fondamentale della sua esistenza, ora che corre il rischio di perderlo è come se avesse smarrito il senso dell'orientamento, come se vedesse sparire un punto di riferimento importantissimo. Come ci si sente? Perduti, in balia di elementi sconosciuti ed incontrollabili, c'è la paura di affrontare una condizione ignota, di sentirsi vinta, di doversi arrendere dopo tante lotte, di guardarsi indietro, cadere nei rimpianti, invecchiare così. *« Sono talmente abituata* — ripete la donna —: *lavoro da 35 anni, ho cominciato che ero quasi una bambina ».*

L'agonia della Giachi di San Giovanni Valdarno, come quella di tutte le fabbriche in crisi, ha anche questi risvolti « privati » forse meno noti degli altri ma, per chi li vive, importanti quanto le analisi politiche e sindacali. Ha i suoi effetti psicologici che si riflettono anche nei rapporti con gli altri. *« Si torna a casa esasperate, nervose* — continua l'operaia — *basta una parola per far scattare i nervi tesi ».* La tensione complica i rapporti anche all'interno del nucleo familiare: *« Alcune compagne di lavoro mi dicono che preferiscono non parlare di queste cose con i mariti per non litigare ».*

Poi, ecco i problemi economici, la pensione che rischia di andare in fumo, il salario di alcuni mesi da riscuotere insieme alla tredicesima, la necessità, se la fabbrica chiude i battenti, di rivedere da cima a fondo tutto il bilancio familiare. Dopo vent'anni, vicina alla pensione la donna voleva « chiudere » in modo diverso.

« Sì, certo, a smettere di lavorare ci pensavo, ma come si pensa ad una cosa ancora lontana di qualche anno, ora non so come farei. Ero talmente abituata ».

Domani mattina alle 8 rientrerà nei capannoni della fabbrica, nel centro di San Giovanni: c', sono alcuni ordini da smaltire, si lavora per cercare di recuperare gli stipendi arretrati. *« Si va avanti finché dura* — interviene la seconda operaia — *ma ormai siamo allo sfascio; in fabbrica manca tutto, venerdì non c'era nemmeno la carta igienica nei gabinetti ».*

La manifattura Giachi affondata colata a picco da siluri che hanno nome e cognome, quelli dei proprietari. La loro incapacità e imprevidenza, il loro avventurismo, lasceranno dei segni, nella struttura economica della zona, che rischia di essere taglieggiata di altri 115 posti di lavoro, e nella « storia personale » di decine di donne come questa che, dopo averci offerto un bicchierino di vinsanto, sulla porta di casa ci augura la buonanotte.

Valerio Pelini

Tutta Pisa ferma per un'ora

PISA — Si ferma per un'ora questa mattina tutto il comprensorio pisano in solidarietà con i lavoratori licenziati alla Forest e al calzaturificio Euroshoes di Migliarino Pisano.

Durante lo sciopero, indetto dalle organizzazioni sindacali provinciali CGIL-CISL-UIL, verranno organizzate assemblee sui posti di lavoro per discutere sull'andamento delle trattative per la Forest e l'Euroshoes e sulla situazione occupazionale del comprensorio, che si fa di giorno in giorno più drammatica.

Ieri mattina i lavoratori della Forest sono usciti in corteo dalla fabbrica occupata.

Sciopera anche la Garfagnana

LUCCA — Oggi sciopero generale di quattro ore nella Garfagnana del Nord. Altre due ore di sciopero sono state proclamate nella media Valle del Serchio nei settori dell'industria dell'agricoltura e dell'artigianato. Una manifestazione con la partecipazione delle forze politiche sociali e degli enti locali è in programma a Castelnuovo Garfagnana.

L'occupazione e lo sviluppo economico sono i temi al centro di questa giornata di lotta. Oltre 1000 sono i giovani disoccupati iscritti presso gli uffici di collocamento, mentre alcune centinaia di posti di lavoro sono messi in discussione in varie fabbriche. In alcune aziende poi continua il ricorso alla cassa integrazione.

Per la pubblicità su

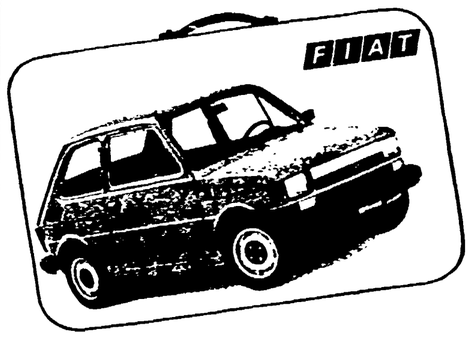
l'Unità

richiedete informazioni e preventivi all'ufficio di Rappresentanza

A PISTOIA

Borgo S. Biagio, 137 - Tel. 367191

Fiat 126-650 cmc.



Portatevela a casa con la valigia

acquistandola dal 1 Gennaio al 28 Febbraio presso

FIAT Succursale di Vendita

FIRENZE-viale Belfiore 57-tel 480701